

I.

Non ho mai posseduto un'arma da fuoco. Almeno non una vera, ma per due o tre anni, una volta smessi i pannolini, ho girato con una rivoltella a sei colpi appesa al fianco. Ero un texano, anche se vivevo nella periferia di Newark, New Jersey, perché nei primi anni Cinquanta il Selvaggio West era ovunque, e infinite schiere di bambini americani sfoggiavano un cappello da cowboy e una comune pistola giocattolo riposta dentro una fondina di finto cuoio. A volte si inseriva un dischetto di capsule detonanti davanti al tamburo della pistola per imitare l'esplosione di un vero proiettile ogni volta che prendevamo la mira, sparavamo ed eliminavamo l'ennesimo cattivo dalla faccia della Terra. In genere però bastava soltanto premere il grilletto e urlare: Bang, bang, sei morto!

Fonte di queste fantasie era la televisione, un fenomeno nuovo che cominciò a raggiungere un gran numero di persone proprio all'epoca della mia nascita (1947), e siccome si dà il caso che mio padre fosse il proprietario di un negozio di elettrodomestici che trattava parecchie marche di televisori, ho il privilegio di essere uno dei primi al mondo ad avere vissuto con un apparecchio televisivo dal giorno in cui sono nato. *Hopalong Cassidy* e *Il cavaliere solitario* sono i due telefilm che ricordo meglio, ma quando ancora non andavo a scuola il palinsesto pomeridiano prevedeva un bombardamento quotidiano di western di serie B degli anni Trenta e dei primi Quaranta, in particolare quelli interpretati dal prestante e atletico Buster Crabbe e dal suo vecchio aiutante, Al St. John. Quei film e telefilm erano vere e proprie fesserie, ma a tre, quattro e cinque anni ero troppo piccolo per capirlo, e un mondo diviso tra uomini in cappello bianco e uomini in cappello nero si prestava benissimo alle limitate capacità del

mio intelletto imberbe e primitivo. I miei eroi erano dei bonari tontoloni, che si arrabbiavano di rado, parlavano lo stretto indispensabile ed erano timidi con le donne, ma sapevano distinguere il bene dal male, e sconfiggevano i malfattori a suon di pugni e pistolettate ogni volta che un ranch o una mandria di bestiame o la sicurezza del paesello erano in pericolo.

In quelle storie tutti giravano armati, sia gli eroi sia i malvagi, ma solo l'arma dell'eroe era al servizio del bene e della giustizia, e siccome io non mi immaginavo nei panni del malvagio ma in quelli dell'eroe, la sei colpi giocattolo che portavo alla cintura era un segno della mia stessa bontà e virtù, prova tangibile della mia idealistica e fittizia virilità. Senza la pistola non sarei stato un eroe ma un nessuno, un semplice bambino.

In quegli anni volevo tanto un cavallo, ma non mi sfiorò mai il desiderio di possedere una vera arma e nemmeno di sparare. Quando alla fine me ne capitò l'occasione, avevo nove o dieci anni e l'infantile paese dei sogni con i cowboy della tivú mi stava già stretto da tempo. Ormai ero un atleta, con una particolare adorazione per il baseball, ma anche un lettore di libri e sporadico autore di poesie a dir poco orrende, un ragazzino che arrancava sul tortuoso cammino della crescita. Nel frattempo i miei genitori mi mandarono in un centro estivo nel New Hampshire, dove oltre al baseball si praticavano nuoto, canoa, tennis, tiro con l'arco, equitazione e un paio di volte a settimana ci si esercitava al poligono di tiro, dove fui iniziato al piacere di imparare a maneggiare un fucile calibro 22 e a sparare raffiche di proiettili su un bersaglio di carta fissato a una parete venticinque o cinquanta metri più in là (non ricordo la distanza esatta, ma all'epoca mi sembrava perfetta: né troppo vicino né troppo lontano). L'istruttore sapeva il fatto suo, e ho un ricordo vivissimo di come mi insegnava a posizionare le mani quando impugnavo il fucile, ad allineare il bersaglio con il mirino all'estremità della canna, a respirare nel modo giusto quando ci si prepara a sparare, a tirare indietro il grilletto con un gesto lento e fluido per sprigionare il proiettile dalla canna e farlo schizzare in aria. A quei tempi avevo una vista ottima e imparai alla svelta, prima in posizione prona, da cui arrivai a totalizzare quarantasette punti sul massimo di cinquanta previsti per i cinque colpi

di ogni giro, poi in posizione seduta, che prevedeva tutto un nuovo repertorio di tecniche ma, proprio quando stavo per passare alla posizione in ginocchio, l'estate finí e finí anche la mia carriera di tiratore scelto. I miei genitori decisero che quel centro estivo era troppo lontano da casa e l'estate seguente mi mandarono in un altro molto piú vicino, dove il tiro al bersaglio non rientrava nelle attività offerte. Una piccola delusione, forse, ma per il resto il secondo centro estivo superava di gran lunga il primo e non me la presi piú di tanto. Fatto sta che, a oltre sessant'anni di distanza, ricordo ancora la piacevole sensazione di centrare il bersaglio, accompagnata da un benessere simile a quello che provavo ogni volta che schizzavo via dalla mia posizione di interbase per andare a ricevere un passaggio dell'esterno sinistro e poi giravo su me stesso per passare la palla al ricevitore mentre il corridore lanciato a tutta birra già toccava la terza puntando a casa base. Sentivo un legame tra me e qualcuno o qualcosa a grande distanza da me, e lanciare una palla o sparare un proiettile e colpire il bersaglio in nome di un obiettivo predeterminato – evitare che l'avversario attraversasse il piatto in corsa, totalizzare un punteggio alto al poligono di tiro – produceva un profondo e ardente senso di soddisfazione e di trionfo. Ciò che contava era il legame, e che lo strumento di quel legame fosse una palla o un proiettile, la sensazione era la stessa.

L'occasione di sparare mi si presentò di nuovo quando avevo quattordici o quindici anni. La mia passione per lo sport era già andata oltre il baseball e comprendeva anche il football e la pallacanestro, e sia che io fossi in tackle o in uscita laterale o a tutto campo o a metà campo, quel legame con qualcuno o qualcosa a grande distanza da me era ancora la parte piú esaltante del gioco – mettere a segno un tiro in sospensione da quattro o sei metri oppure, nel ruolo di quarterback, effettuare un passaggio di quaranta iarde in profondità che cadeva nelle braccia del mio ricevitore in corsa per un grande guadagno di iarde o un touchdown. Uno dei miei piú cari amici di quegli anni era ricco di famiglia e, un sabato o una domenica di metà novembre, fui invitato alla tenuta di campagna nella Sussex County che suo padre aveva rilevato da poco. Ormai non ricordo quasi piú nulla di quella giornata, ma ho ancora impresse nella

memoria le due ore che passammo al tiro a volo in quel gelido paesaggio rurale, tra i rami spogli e lo strepito dei corvi che scendevano in picchiata. Stavolta non avevo un fucile calibro 22 ma una doppietta, un arnese piú voluminoso e ingombrante con un rinculo piú forte, e non stavo piú sparando a un bersaglio di carta fissato a una parete ma a un oggetto volante – un disco nero chiamato piattello che veniva lanciato in alto da un macchinario, e mentre puntavo l’oggetto nero che sfrecciava nel cielo grigio-bianco, sapevo che dovevo agire alla svelta o il disco sarebbe caduto a terra senza darmi il tempo di sparare. Chissà perché, ma non mi sembrava difficile, e già al primo tentativo fui in grado di valutare la velocità e la traiettoria del disco e quindi di capire a quanta distanza dal bersaglio dovevo mirare, di modo che, appena sparata in aria, la cartuccia colpisse l’oggetto che le viaggiava incontro. Lo centrai al primo colpo. Il piattello esplose a mezz’aria e cadde a terra in frantumi, e poi, qualche attimo dopo, quando lanciarono il secondo disco sparai e centrai anche quello. La fortuna del principiante, forse, ma io mi sentivo stranamente sicuro di me e, mentre aspettavo che il mio amico e il padre sparassero a loro volta, mi dissi che dipendeva senz’altro da tutti i palloni da football che avevo lanciato negli ultimi due o tre anni. Ma soprattutto capii che per quanto mi fossi divertito sparando a dei bersagli fermi nel New Hampshire, mi dava molta piú soddisfazione farlo in quel modo. Innanzitutto perché era piú difficile, e poi perché c’era piú gusto nel far esplodere un piattello che sforacchiare un foglio di carta. Per tutto il pomeriggio non sbagliai neanche un colpo.